

Convegno "Chiare, fresche e dolci acque" 28 febbraio 2004

Contributo

QUALI LE PROSPETTIVE SOCIO ECONOMICHE PER LE POPOLAZIONI ALPINE?

Michela Zucca

Le Alpi, con il loro paesaggio fantastico, la straordinaria varietà culturale e linguistica, il retaggio della società contadina e un immaginario ricchissimo e arcaico, sono all'origine di un senso di identità forte condivisa fra i popoli che abitano la montagna. Almeno 13 milioni di abitanti, che insistono su un'area di 191.000 kmq. Ma non solo: la zona montagnosa alpina è visitata, ogni anno, da qualcosa come 100 milioni di persone. Prendendo in considerazione che viene dalla pianura e dalle grandi aree metropolitane ai margini della catena, le zone costiere mediterranee della Liguria, della Provenza, della Costa Azzurra, e che passa periodi di tempo più o meno lunghi sui grandi laghi, lo spazio alpino è, senza alcun dubbio, la prima destinazione turistica mondiale (1). Molti di questi "ospiti", quindi, devono essere considerati, sotto molti aspetti, dei veri e propri residenti part-time.

La Alpi, però, costituiscono un territorio estremamente diversificato e complesso. Dall'interno, da parte della sua gente, sono habitat e devono essere occasione di sviluppo economico. La necessità primaria risiede nell'accrescimento della qualità della vita e nell'uso indipendente delle sue risorse economiche e naturali. Da parte degli abitanti delle pianure, la catena alpina è caratterizzata da ben altri fattori: sensazione di inaccessibilità (difficoltà di trasporti e di attraversamento); percezione di fragilità del territorio, da preservare perché ecologicamente sensibile, in pericolo di degrado; giardino d'Europa, da utilizzare a proprio piacimento per il divertimento e il tempo libero.

Si passa da zone a forte espansione economica e demografica ad altre in via di spopolamento, e in grave crisi sociale e culturale. Grosso modo, si può parlare di Alpi occidentali, più alte ed impervie, che stanno attraversando un periodo di decadenza; e di Alpi orientali, più basse, più vicine alle grandi metropoli, che stanno correndo sulla via dello sviluppo. In realtà, non esiste regione europea in cui la diversità sia più alta, anche su piccola scala. Le disparità sociali ed economiche, anche a piccole distanze, possono essere profonde.

La montagna abbandonata

Altri dati confermano queste considerazioni: le mappe di Werner Batzing, uno fra i più competenti geografi alpini, e l'Istituto di geografia di Zurigo hanno messo in rilievo che i comuni più colpiti dal crollo demografico sono:

- 1) quelli situati ad altitudini più elevate;
- 2) quelli più lontani da un nucleo abitato che contenga i servizi ritenuti necessari, i poli di aggregazione, i negozi, le scuole, i *divertimenti* minimi, e che è stato individuato in una città di almeno 5.000 abitanti: la soglia di rischio decorre dai 20-30 km di distanza, ovvero dalla mezz'ora di tempo di percorrenza in macchina;
- 3) quelli più piccoli: la soglia di rischio è stata individuata prima nei 500 abitanti, per poi essere abbassata ai 300 (2).

L'emergenza investe gran parte del territorio alpino italiano. Persino le regioni che da tempo avevano avviato una "politica della montagna", ovvero un'elargizione a pioggia di fondi, anche ingenti, ai contadini sopra una certa quota, prima fra tutte la Svizzera, hanno constatato, con amara sorpresa, che, sebbene profumatamente pagata, la gente accetta sempre meno di vivere negli insediamenti più marginali. La discriminante, quindi, non è tanto economica, quanto culturale: e, se si intende non dico risolvere, ma per lo meno contenere il problema, bisognerebbe studiare a fondo, interpretare la situazione ed elaborare idee, a partire da chi si discosta dai comportamenti maggioritari. Perché vuol dire che esiste un modo diverso di vedere e di vivere le cose.

Anche a livello italiano, la recente indagine commissionata da Lega Ambiente e Confcommercio (3) evidenzia che gran parte dei comuni di piccole dimensioni stanno nelle aree montane. Il 79,7% dei comuni valdostani conta meno di 2mila abitanti. In Piemonte si supera il 73%. In Trentino siamo a quota 67,8%. In Liguria al 59,6%. In Lombardia, al 45,5%. In Friuli, il 42,5%. In Veneto, al 22,1%. Di questi, più della metà sono stati considerati, per varie ragioni, "a disagio insediativo". In Liguria, il 40,9% dei comuni appartiene a questo gruppo. In Friuli, il 15,1%. In Val d'Aosta, il 13,5%. In Trentino, il 10,9%. In Lombardia, il 9,4%. In Veneto, il 3,4%. Ma, se si facesse l'indagine specifica sulle province alpine, queste percentuali aumenterebbero. D'altra parte, più del 97% delle città alpine è al disotto dei 10.000 abitanti. Non esistono aree metropolitane all'interno delle Alpi. Grenoble, con 500.000 abitanti, è la città più abitata in contesto alpino.

Al contrario della percezione comune, però, che spesso assegna le responsabilità della marginalità di molti territori alpini all'altitudine, alla distanza dai centri urbani di grandi dimensioni, alle carenze del sistema connettivo e dei trasporti, le ragioni del malessere vanno ricercate non tanto nell'economia o nella geografia, ma nella storia stessa e nell'evoluzione recente del territorio.

Le Alpi montagne da attraversare

Con la crescita economica e l'aumento dell'integrazione sociale all'interno dell'Europa, i confini nazionali gradatamente hanno perso, e stanno perdendo sempre più, la tradizionale funzione di divisione e sbarramento. Stanno emergendo

relazioni intense e interdipendenze nuove fra le regioni alpine. Dagli anni '90, è cominciata in maniera massiccia la cooperazione economica transfrontaliera con fondi UE.

Negli ultimi decenni, i centri della prosperità tedesca si sono spostati verso sud, nelle immediate vicinanze delle Alpi, tra Monaco e Friburgo. Centri di ricerca di alta tecnologia situati in ambienti ecologicamente "attraenti" evocano l'immagine di un Silicon Valley alpina. Gli assi di produzione e riproduzione del capitale (monetario e commerciale) tra il Baden Württemberg e Milano attraversano la Svizzera. La Germania è area di transito fra est e ovest dell'Europa, così come lo spazio alpino italiano. Che viene tagliato anche dagli assi di scambio più importanti fra il nord e il sud, fra la Mitteleuropa e il Mediterraneo. In Francia, come in Germania, le città che si sono maggiormente sviluppate dopo Parigi stanno a sud, a ridosso della catena alpina: Lione e Marsiglia. Le regioni dell'Alsazia, di Strasburgo, di Nizza, di Cannes, la Costa Azzurra e la Provenza hanno rivelato doti di grande dinamismo economico. Grenoble e soprattutto Sophia Antipolis, grande parco tecnologico costruito nel rispetto dell'ambiente e dell'architettura tradizionale, fuori dalle città, stanno emergendo nel settore dell'high tech.

Ma le disparità rimangono altissime, e risiedono soprattutto nella differenza fra versante settentrionale e meridionale delle Alpi. Il prodotto interno lordo dell'area alpina è circa il 30-40% in meno di quello metropolitano corrispondente (per esempio: se il PIL di Milano è 130, quello di Sondrio è 75) (4). Le Alpi meridionali hanno dovuto fronteggiare una competizione più dura con le pianure e le aree urbane, aggravate dai cambiamenti climatici recenti.

Ai confini dello spazio alpino, e talvolta anche al suo interno, esistono poi distretti industriali all'avanguardia nel mondo per produttività, per qualità e per tecnologia. Si pensi, in Italia, alle valli bresciane, alla Valle Strona, alla Valsesia, a Biella, a Belluno. Ma anche alle grandi fabbriche lombarde e piemontesi, alle piccole e medie imprese Brianzole e venete, che sorgono al limite delle Prealpi. Da dieci anni a questa parte, sono nati numerosi poli universitari e diversi centri di ricerca in zona alpina e perialpina: ciò dimostra la capacità, quanto meno potenziale se non effettivamente realizzata, di innovazione di queste aree.

Questa situazione ha portato ad un'intensificazione dei flussi di traffico impensabile e imprevedibile fino a poco tempo fa, che non solo non accenna a diminuire, ma che sta aumentando vertiginosamente, in maniera incontrollata. Basti dare qualche cifra: se nel 1965 l'87% delle merci era trasportato con la ferrovia, e solo il 13% su gomma, nel 1988 il 55% delle merci era trasportato coi camion; nel 1994, il 60%. Nel frattempo, la quantità assoluta dei beni trasportati è aumentata di decine di volte, e quindi il traffico su strada è cresciuto in maniera spaventosa. Non basta: le previsioni di crescita tra il 1992 e il 2010 ci danno un aumento dei flussi di trasporto di merci del 75%, con una crescita annuale del 3%. Per quanto riguarda i passeggeri, le persone che si muovono aumenterebbero del 36% nello stesso periodo, con un tasso di crescita annuale dell'1.7% (5).

Per lungo tempo, il transito e il movimento di uomini e merci è stato considerato motore di sviluppo delle economie locali e regionali nelle Alpi. Fino a pochi anni fa, la posizione (di un insediamento, un paese, una città) su uno dei maggiori assi di transito tra nord e sud era considerato un vantaggio. Oggi come oggi, con il crescere delle velocità di trasporto, si può passare da Verona a Monaco senza fermarsi neanche una volta. Le recenti proteste contro la riapertura del tunnel del Monte Bianco, i morti causati dal progetto delle linee di alta velocità della Val di Susa, i blocchi dell'autostrada del Brennero, i referendum svizzeri, promossi e portati avanti dalle popolazioni locali, testimoniano che i flussi di uomini e di merci, sulle Alpi, rendono solo dove si fermano, e danneggiano gravemente, a livello sociale, economico, ambientale, le zone che attraversano.

Sfortunatamente, questo è vero non soltanto per gli assi di grande scorrimento, ma anche per le vie di comunicazione locale. Le strade reclamatione a gran voce, e concesse, pagandole spesso a caro prezzo (anche in termini di dissesto idrogeologico) per agevolare gli spostamenti in zone già disagiate, in assenza di una politica di sviluppo e di offerta di lavoro in loco, hanno agevolato e favorito lo spopolamento. Sulle Alpi, così come sui Pirenei, la prima generazione di persone che hanno potuto usufruire della strada asfaltata e della macchina, si sono sobbarcati i sacrifici del pendolarismo verso le città vicine, reso possibile dalla maggior velocità di percorrenza, che consentiva di lavorare fuori e di tornare a casa a dormire, mentre le donne mandavano avanti la piccola agricoltura di sussistenza. I loro figli, e specialmente le loro figlie, invece, hanno abbandonato i paesi dei genitori, e si sono trasferiti in fondovalle, trasformando le case di famiglia in case di vacanza. I loro nipoti, forse, trascorreranno le ferie al mare, con la scusa che al paese dei nonni "non c'è niente da fare"...

Esiste poi un altro lato del problema. Non è possibile addossare alle multinazionali del trasporto su gomma, o dei tour operators, o alle politiche dell'alta velocità, ogni colpa dell'aumento della congestione nelle vallate alpine. Perché gran parte dei veicoli che si mettono in coda la mattina e la sera per raggiungere le città alpine di piccole e medie dimensioni, i centri commerciali, i luoghi turistici o di divertimento e svago, spesso con una sola persona a bordo, appartengono ai residenti. I quali sono molto meno disposti dei turisti ad utilizzare i mezzi pubblici (spesso inesistenti, inefficienti o smantellati, come gran parte delle piccole ferrovie locali).

Le Alpi senza speranza

Storicamente, quando si decide di andare via, la decisione non parte mai da motivazioni meramente economiche: a parità di condizioni di vita, alcune popolazioni hanno scelto l'emigrazione; altre si sono fermate. Per esempio, se guardiamo la qualità dell'esistenza delle popolazioni urbane alla fine del secolo scorso in Italia, non possiamo certo dire che fosse migliore di quella dei paesi di montagna. Anzi: spesso, è possibile affermare che i cittadini vivevano peggio. Però potevano sperare (pagandola a prezzo di duri sacrifici, e immaginandola più che raggiungendola per davvero) in una qualche forma di vita migliore, di elevazione sociale, per sé o per i propri figli. Tanto è vero che l'emigrazione dai centri urbani è stata limitata, nella consistenza e nel tempo. Le Alpi invece non potevano, in nessun modo, far pensare, sperare, progettare un futuro migliore. Oggi con l'arrivo del benessere, molte cose sono cambiate, le aspettative di vita sono migliorate; però se parliamo di territorio prettamente alpino, le Alpi rimangono montagne senza speranza. E i trend di sviluppo elaborati dai sociologi, non fanno prevedere un cambiamento di rotta.

La variabile che consente la scelta fra l'abbandono e la costruzione di qualche cosa di diverso per poter sopravvivere è antropologia: passa attraverso la mentalità.

Dalla fine degli anni '50 in poi si assiste, nella maggior parte degli insediamenti alpini che traggono il loro sostentamento dall'alpicoltura, al manifestarsi di veri e propri shock culturali, conseguenza dell'emigrazione massiccia (verso l'America, l'Australia, la Svizzera, il Belgio, la "città"), che acquisiscono i traumi psichici da spaesamento-sradicamento, che, forse, erano già in atto. L'impatto della nuova cultura industriale e metropolitana sul tessuto socio-

culturale alpino assume i caratteri di un evento fortemente destabilizzante. Le comunità delle Alpi sono letteralmente colonizzate, sottoposte a processi rapidi di acculturazione, che non possono essere rielaborati e metabolizzati perché troppo rapidi. Il mutamento di valori è stato veloce e devastante. Per i giovani, si profila un orizzonte svuotato dei punti di riferimento consolidati e accettati, e la sensazione (assolutamente accettata e condivisa da parte dei metropolitani) di essere subalterni nei confronti della società urbana. Basti pensare alla percezione degli accenti: mentre le inflessioni dei dialetti di pianura sono spesso e volentieri ascoltati alla televisione nazionale, la parlata alpina non si sente mai, ed è considerata spiacevole, dura, caratteristica di persone arretrate, poco intelligenti, rozze. Ancora oggi, la parola "montanaro", come, d'altra parte, "contadino", è comunemente usata come insulto o in segno di scherno. D'altra parte, gli anziani non vivono una condizione migliore: devono sopportare l'angosciante constatazione del crollo dei propri "universi di riconoscimento" consolidati, che conferivano allo stile di vita dei propri antenati un valore di verità assoluta (6).

Nel frattempo, il territorio alpino viene profondamente modificato. Gli impianti sportivi e le città di vacanza cambiano faccia alla montagna. I modelli culturali dei turisti distruggono l'antica civiltà contadina. I giovani montanari si sentono sempre più inferiori ai cittadini. La situazione è aggravata dal fatto che lo sviluppo turistico non è uguale per tutti, non coinvolge uniformemente il territorio, ma assorbe risorse (umane, sociali, culturali, ambientali, energetiche) da molte zone estese, che vengono svuotate, impoverite e marginalizzate. Le stesse risorse sono poi concentrate in poche aree limitate che crescono in maniera disordinata e disorganica, economicamente ma non culturalmente, depauperando e talvolta distruggendo il patrimonio ambientale, l'architettura popolare, l'alpicoltura, il sistema di vita tradizionale. Il modello di riferimento culturale, importato dall'esterno, diffuso dalla scuola di massa e dai media, mal si adatta ad un tessuto sociale frammentario, debole, privo di un'identità forte. Che spesso viene, letteralmente, fagocitato, provocando fratture non più sanabili, perché non regge il confronto e non si sa difendere.

L'abbandono è prima mentale e soltanto in un secondo tempo assume forma fisica. I giovani, specie quelli che hanno studiato, gli elementi più sensibili, la componente femminile della popolazione, gravemente discriminata nella società tradizionale, cominciano a disprezzare la cultura di origine, paragonandola a quella della città, più libera e aperta, più attenta alle esigenze individuali, in cui le aspettative possono essere soddisfatte con meno sforzi e sacrifici. Piano piano se ne vanno: in principio con la testa. Dopo, si trascinano dietro anche il corpo e le stanche membra.

Da allora, molte cose sono cambiate. Sono quasi vent'anni, ormai, che le Alpi, stando alle statistiche e ai numeri crudi, sono diventate un'area di immigrazione, tanto che si potrebbe credere che problemi come la carenza di strutture sociali nei comuni, il rinselvaticamento della natura in luoghi prima coltivati, o l'esodo dai villaggi e dalle valli non esistano. Del resto, il fatto che molte aree montane lamentino una densità di popolazione ormai bassissima non è sempre dovuto primariamente al calo della natalità, ma piuttosto ai vari fenomeni di abbandono in atto già da tempo. Soprattutto i giovani dotati di un titolo di studio elevato non riescono a resistere al richiamo esercitato dai grandi centri urbani, dove possono contare su migliori opportunità formative, sbocchi occupazionali più interessanti, più possibilità di realizzarsi e, non ultimo, su un ventaglio molto più ampio di proposte ricreative, di occasioni di aggregazione, di incontro e di scambio culturale.

E' inevitabile che la prima conseguenza di questa fuga di cervelli sia il minor utilizzo delle infrastrutture degli insediamenti colpiti dall'esodo: non ci sono più abbastanza bambini da giustificare il mantenimento dell'apertura della scuola elementare, non ci sono più clienti a sufficienza per un negozio, per la farmacia, troppo pochi utenti per l'ufficio postale, la guardia medica, gli impianti sportivi; non si trovano operai per le aziende, soci per le associazioni, i pochi che ci sono sono tutti vecchi e fanno fatica a mandare avanti le cose... A sua volta, poi, questo fenomeno rende sempre meno interessanti le località e i territori coinvolti, sia agli occhi di chi già ci abita sia di coloro che, eventualmente, potrebbero andarcisi a stabilire, trascinandoli in un circolo vizioso che già da parecchio tempo avrebbe dovuto allarmare le istituzioni politiche deputate alla gestione sostenibile del territorio (7).

Chi rimane nei paesi, a parte poche eccezioni, si accontenta. Di professionalità di basso livello: molte regioni alpine campano sulle microimprese di edilizia, in cui la qualificazione è limitata, ma, a fronte della fatica e del pericolo quotidiano, e di esigenze di vita tutto sommato limitate, il reddito è abbastanza elevato. Ciò porta ad una scarsa considerazione per lo studio, sia da parte dei genitori, che da parte dei giovani, che non si sforzano troppo per entrare in un mondo che oltre tutto li considera già inferiori. Chi conosce i ragazzi delle valli sa che, quando arrivano alle scuole superiori, e quindi si staccano per la prima volta dal gruppo dei paesani, devono sopportare un grande sforzo di inserimento, perché in tanti casi, in molte classi degli istituti delle città perialpine, sono discriminati, non sono inseriti nel circolo delle amicizie dei compagni, i quali fanno semplicemente finta che non esistano, e fanno gruppo fra loro.

Questa situazione non fa che aggravare alcuni tratti caratteristici e tipici della società alpina: la frammentazione sociale, il campanilismo, le rivalità fra paesi e fra frazioni, fra famiglie, fra frazioni, fra persone, che impediscono la composizione attorno ad un problema, la costruzione di un fronte comune, la realizzazione collettiva e condivisa di un progetto. La diffidenza verso chi viene da fuori, e quindi la difficoltà di accettare aiuti, pareri, consulenze esterne. Anche in questo caso, si genera un circolo vizioso, che non fa che rafforzare l'isolamento sociale, culturale, politico, esistenziale di chi rimane nelle valli.

L'acuto disagio giovanile di cui soffrono i ragazzi dei paesi, e di cui ci si vergogna di parlare, racconta di uso e abuso di droghe, di cui vanno a rifornirsi nelle città perialpine. Di comportamenti a rischio, che tradiscono un desiderio di evasione e una noia a cui non esiste sbocco. Di discoteche enormi, posizionate all'imbocco delle valli, in cui la ricerca dello sballo al sabato sera è la norma. I giovani, all'uscita delle discoteche o meno, devono provare a se stessi e agli amici che "valgono qualcosa": e allora schiacciano, schiacciano il pedale dell'acceleratore... fino a schiantarsi contro un muro. Ci sono poi una serie preoccupante di delitti "inspiegabili", che "senza ragione" crescono nelle zone alpine, innescando fenomeni da caccia alle streghe (Cogne) o ricorrendo al satanismo per cercare di dare una spiegazione esterna ad una realtà che è malata.

La montagna muore

Ci sono numeri che fanno paura: nessuno immaginerebbe, passando fra le ridenti vallate trentine e altoatesine, le case ordinate e pulitissime, che dietro quelle finestre fiorite di gerani si stanno consumando tragedie che raramente meritano gli onori delle cronache. Che normalmente avvengono in sordina, di cui si parla a bassa voce, a disagio, fra vicini di casa e compagni di scuola: spie di un grave malessere sociale, testimoni del collasso di una civiltà che ha resistito a carestie, guerre, inquisizioni per millenni, e che si sta sfaldando in pochi decenni.

Chi conosce i pascoli alpini sa che le popolazioni che ancora fanno funzionare quel meraviglioso sistema di alpeggi, cura del territorio, prevenzione del dissesto idrogeologico e produzione di beni pregiati, sono fra le più esposte alla piaga del suicidio.

In Trentino, dal 1982 al 1998, sono stati registrati 748 casi di suicidio, con una media annua di 44. I comprensori più colpiti risultano le valli di Sole, le Giudicarie, il Primiero. In Alto Adige, la situazione peggiora: i morti sono, nello stesso periodo, 1033: media annua, 60. Le zone più a rischio, le valli dell'Isarco e la Pusteria. L'ultima media annua pubblicata, quella del '98, dà un tasso di 8.5 suicidi per 100.000 abitanti in Trentino, 10.3 in Alto Adige, contro una media italiana di 5.9. E la situazione peggiora ulteriormente se si analizzano le cifre relative ad altre provincie alpine: a Cuneo siamo a 8.3 suicidi per 100.000 abitanti; ad Aosta, a 10.9; a Sondrio, 15.8; per arrivare a Belluno, che detiene il triste primato di 17 punti: una percentuale quasi tripla rispetto alla media nazionale! Ma quello che collega direttamente il problema con le praterie d'alta quota diventa più chiaro quando si legge *attraverso* i dati: si scopre così che i più propensi ad ammazzarsi sono gli abitanti delle valli più elevate e più isolate, più periferiche, maschi soli, vedovi o separati, sopra i 45 anni, con minor grado di istruzione, e soprattutto... *addetti all'agricoltura* (8).

Ovvio, sono condizioni estreme: ma sono il segnale di stati d'animo ben presenti, che bisogna tenere in considerazione se effettivamente si vuole risolvere quella crisi sociale e culturale che rende vani gli sforzi tecnologici e scientifici dei ricercatori, la sovvenzioni per lo sfalcio delle regioni autonome e dell'Unione europea, i corsi di formazione per aspiranti gestori di improbabili agritur in quota. Ci troviamo di fronte ad una profonda crisi culturale, alla rinuncia civile, alla disperazione di chi ha tenuto duro per tanto tempo. Alla mancanza di motivazione, alla perdita di speranza: una *no future generation* che non bivacca soltanto nelle periferie metropolitane.

Le aspettative sociali... e le richieste del mercato

Nessuno nega l'enorme progresso, in termini di economia, qualità della vita, livello di istruzione, salute, di cui hanno potuto beneficiare gli Alpini. Ma lo sviluppo ha portato con sé costi sociali che stanno presentando il conto: il prezzo della crescita economica è la marginalità crescente di molte zone estranee ai grandi flussi di produzione e riproduzione culturale. Il lavoro con gli animali, sporco e "puzzolente", è precipitato al grado più basso delle desiderabilità sociale, specialmente in Italia, dove, a differenza delle altre zone alpine, il numero delle aziende agricole (che altrove si è stabilizzato) è tuttora in caduta libera e costante. Stesso discorso per la superficie agricola utilizzata: la percentuale di abbandono della terra in Italia è la più alta fra le nazioni alpine (9). Nessun giovane che nutre una qualche aspettativa sul proprio futuro si sogna di portare le mucche a pascersi di erba fresca. I pochi imprenditori agricoli vanno a cercarsi la manodopera là dove possono reperirla a prezzi bassi. E i genitori di quei ragazzi che non hanno mai raccolto una palata di letame di vacca, né mai ammazzato un pollo, loro che le bestie al pascolo le hanno portate davvero, per anni, anche se magari si lamentano per "il bosco che ritorna e fa sparire i prati", fanno di tutto perché i loro figli non facciano quell'antico mestiere. Mostrando chiaramente come siano loro i primi a disprezzare la propria cultura di origine, e non i tanto esecrati cittadini metropolitani.

La questione della perdita delle identità locali, purtroppo, è tipica della marginalizzazione culturale, provocata da un certo tipo di evoluzione storica, che ha fatto scendere ancor di più nella scala sociale chiunque svolge un lavoro manuale, specialmente se a contatto con sostanze organiche puzzolenti. Le aspirazioni oggi considerate socialmente e politicamente legittime, per quanto riguarda il lavoro, a livello generale, si possono tradurre in:

- 1) occupazione fissa e stipendio a fine mese;
- 2) sicurezza del posto di lavoro;
- 3) ruoli e compiti ben definiti, che corrispondano al titolo di studio e alla qualità della formazione raggiunta, pensata e perseguita per ottenere un determinato impiego;
- 4) nessuna necessità di aggiornamento o di studio aggiuntivo dopo il lavoro;
- 5) orari per quanto possibile regolari;
- 6) "pulizia" e "sicurezza sanitaria";
- 7) periodi di ferie e di lavoro separati, in modo da lasciare un buon margine al tempo "libero", per sviluppare un qualche "hobby", per andare in "vacanza" o per dedicarsi al "relax".

Chi non riesce a raggiungere questi "obiettivi di vita", si sente un marginale, un escluso, un poveretto.

Sfortunatamente, però, le richieste del mercato si orientano in direzioni ben diverse. Oggi come non mai, il mercato del lavoro non è più in grado di fornire nessun tipo di sicurezza che non sia basata sulla creatività e sulla capacità di rischio, e richiede

1. elasticità,
2. aggiornamento continuo,
3. capacità di rimettersi in discussione,
4. possibilità di rivestire ruoli e professionalità che cambiano continuamente
5. resistenza alla fatica,
6. autodisciplina,
7. facoltà di comunicare in fretta e bene il proprio pensiero,
8. pazienza di non dare mai niente per scontato,
9. saper cominciare da capo se è necessario...

In poche parole: il futuro si sta orientando

- 1) sull'autoimprenditorialità,
- 2) sulla libera iniziativa,
- 3) sulla fantasia.

Unica eccezione: il "modello insubrico"

Rispetto alle tendenze dominanti esiste, nel panorama alpino, un'eccezione: un'eccezione, però, che coinvolge diverse centinaia di migliaia di persone: il "modello insubrico". Si tratta del sistema di vita delle popolazioni che vivono nella fascia alpina-pedemontana che dal lago Maggiore arriva fino al lago di Garda, accentuandosi verso le valli bergamasche e bresciane. Sono zone che, per quanto riguarda gran parte dell'occupazione, gravitano su Milano: gli

uomini lavorano quasi soltanto in edilizia, e spesso percorrono, per raggiungere i cantieri, circa 100 km (Milano-Brescia sono esattamente 100 km) di autostrada, più i tratti di montagna fino ai caselli: talvolta, si fanno anche 300 km al giorno, partendo e tornando di notte, nei cosiddetti "pullmini della morte", dandosi il cambio per guidare e sottoponendosi a gravi rischi di incidenti stradali per colpi di sonno. In altre provincie della Lombardia (Sondrio, Como, Lecco) è diffusissima l'emigrazione settimanale verso la Svizzera. Sul posto sono state mantenute delle piccole aziende, che danno lavoro a maestranze femminili, a maestranze maschili poco qualificate e, sempre più spesso, ad extracomunitari che non riescono a trovare altro. Ma quando possono, anche loro se ne vanno: è rimasto celebre, fra gli addetti ai lavori, il caso delle famiglie albanesi trasferite a Sondrio, che non hanno voluto fermarsi per nessuna ragione.

All'interno di questo sistema, le donne svolgono un ruolo fondamentale, in quanto sono loro che mantengono la famiglia attaccata alla terra. Da quando è crollata l'alpicoltura tradizionale, sono riuscite e ridimensionare l'azienda di famiglia, in modo da adattarla alle proprie esigenze. Mentre gli uomini godono in misura maggiore del privilegio di un impiego dipendente, e la mattina partono per andare a lavorare fuori, mogli e madri rimangono in valle. Sono loro che riescono a mantenere quel poco di agricoltura che rimane, per provvedere ai consumi famigliari e per "mangiare roba sana, perché se guardassimo al costo, non risparmierebbe mica tanto". L'orto, il granoturco per la polenta, il pollaio, le capre, le pecore, il maiale per fare i salami, qualche mucca: dove il tessuto sociale di paese non è stato sconvolto, si utilizzano ancora alpeggi e maggenghi. Le donne di mezza età salgono con bestie, figli e nipoti in età scolare, e vanno "al fresco" (Val Chiavenna), prima negli insediamenti di mezza montagna, e poi in alpe. Ragazzi e bambini la prendono come una vacanza. Le strade e le case sono state restaurate e rimesse a posto, nella maggior parte dei casi, senza nessun aiuto pubblico. I mariti raggiungono le mogli nel periodo delle ferie.

Si tratta di forme di economia parallela che non sono mai state valutate nella loro portata reale, ma che consentono di ridurre le spese all'osso, e di vivere decentemente con uno stipendio solo, facendo magari anche studiare i figli all'università. E nello stesso tempo, permettono la cura e il monitoraggio continuo sullo stato del territorio alpino, azioni che costerebbero moltissimo al contribuente se dovesse pagarle sotto forma di tasse o, peggio, come avviene sempre più frequentemente, di catastrofi "naturali".

Tutto questo ci permette di estrarre alcune idee che, in mancanza di termini più corretti, potrei definire "condizioni di permanenza":

- 1) una cultura di partenza di saldo attaccamento al proprio territorio, che si manifesta nella volontà di non abbandonarlo e di sottoporsi a sacrifici anche gravi pur di fermarsi;
- 2) una cultura imprenditoriale e autoimprenditoriale, che consenta di elaborare delle soluzioni senza aspettarsi della sovvenzioni;
- 3) la presenza di grossi bacini occupazionali ad una certa distanza;
- 4) la presenza di forme di piccola e media impresa nelle vicinanze, che "fissino" una certa quota della popolazione sul posto;
- 5) la presenza di un certo tasso di densità di popolazione ancora residente sul posto;
- 6) la disponibilità a pagare i costi sociali del sistema, e ad assumersene i rischi.

In effetti, i costi sociali sono altissimi, difficili da sopportare, impossibili da imporre:

- 1) ritmi di lavoro tremendi;
- 2) incidenti stradali per colpi di sonno,
- 3) mancanza pressoché totale tempo libero,
- 4) separazione e smembramento delle famiglie.

Nessuno sa fino a quando si potrà andare avanti in questo modo, e quando invece le giovani generazioni cominceranno, a loro volta, ad andarsene dalle valli per cercarsi un futuro migliore. Non esiste alcuna forma di sostegno, né materiale (sovvenzioni) né culturale per questa gente.

In questi ultimi anni, le tribù delle Alpi stanno lanciando un grido d'aiuto: un "urlo di pietra" che per mancanza di parole adatte, o per timidezza, non riesce ad essere capito.

La questione delle donne

All'interno di questo sistema di problemi, assume ancora più rilievo qualcosa di cui si fa fatica a considerare l'importanza, si ha ritengo di parlare, ma che, forse, è una delle questioni più importanti da risolvere: la posizione delle donne in montagna.

Le donne, nel corso dei secoli, sono riuscite a sopravvivere in ambienti limite, mantenendo uno stretto rapporto con la natura, sfruttando le risorse ma conservando e curando il territorio nello stesso tempo. Senza rinunciare alla magia ed alla poesia, che le hanno trasformate in custodi della memoria e in compositrici di canzoni. Le nostre montagne, che per secoli sono state tenute ai margini delle vie di comunicazione e di sviluppo sociale e culturale, sono state testimoni dell'affermazione di una cultura e di una società al femminile: anche perché, spesso e volentieri, gli uomini mancavano, emigravano, o lavoravano lontano.

Dove le donne se ne vanno, la montagna muore: e sempre più spesso, nelle nostre vallate, assistiamo ad un abbandono della componente femminile, che rifiuta di "sposare un contadino". Gli uomini prima cercano di ricorrere all'importazione di mogli dal Sud America, dall'Estremo Oriente o dall'Est Europeo; poi, piano piano, uno dopo l'altro, si trasferiscono altrove mano a mano che invecchiano.

Dalle montagne, le donne sono state le prime ad andarsene. Hanno attuato una protesta femminista che, se non ha acquistato gli onori delle cronache dei giornali, non per questo è stata meno efficace. Questa la reazione ad una cultura che vedeva in loro poco più di strumenti utili per lavorare e per procreare, fino alla fine, le relegava ai margini, le reprimeva sessualmente, le impediva di realizzarsi in un qualunque modo.

L'esodo è cominciato negli anni '50, per poi assumere dimensioni preoccupanti nei decenni seguenti. Oggi è diventato un dato di fatto in molte valli.

Ma questo abbandono ha origini antiche, radicate in una cultura e in un immaginario che si sono formati in secoli di storia. Per tentare di risolvere, o per lo meno, di limitare i danni di una situazione che in alcuni casi ha già portato a conseguenze estreme, bisogna fare un salto indietro.

Nella società contadina, la donna era "la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a letto". Come i loro compagni maschi, le bambine cominciarono a lavorare appena riuscivano a camminare sulle proprie gambe. In casa o fuori, c'era

sempre qualche cosa da fare. La gioventù era una stagione brevissima, sorvegliata dai genitori e dai preti, custodi del buon nome della famiglia. Anche se, rispetto alle coetanee borghesi, le contadine godevano di una certa libertà di movimento, che per forza di cose le portava alla promiscuità con gli uomini, era in vigore comunque una doppia morale che negava loro il diritto al piacere. Il controllo sociale esercitato dalla comunità era fortissimo. Dalla data del loro matrimonio in avanti, poi, la loro esistenza personale perdeva di importanza, fino a scomparire: ogni loro esigenza sarebbe stata consacrata al marito, ai figli e al lavoro, fino alla morte. Per le donne non era mai festa.

Comunque, malgrado l'inferiorità sociale che erano costrette a sopportare, l'economia di famiglia, di comunità e di villaggio ruotava intorno alla componente femminile, che era senza dubbio la più importante. Perché le donne non solo si occupavano dell'andamento "ordinario" dell'azienda agricola di famiglia, basato su un'agricoltura di sussistenza che assicurava a malapena il nutrimento, in cui erano aiutate dai mariti; ma avevano sviluppato anche delle forme alternative di integrazione del reddito, che portavano in casa anche un po' di moneta contante. Di solito, erano gli unici soldi *cash* per far fronte alle spese straordinarie. Erano le ragazze e le madri che avevano mantenuto un'eredità antichissima, arcaica, di conoscenze che permettevano di sfruttare le risorse del bosco, che rimontava alla civiltà nomade dei cacciatori-raccoglitori. Erbe medicinali, piccoli frutti, funghi che venivano venduti al mercato. Erano loro che lavoravano al telaio e a maglia, provvedendo al vestiario e alla biancheria, e cercando di rendere più accoglienti le abitazioni. In questo modo si sono tramandati motivi decorativi e simboli le cui origini si perdono nella notte dei tempi. Nelle zone con una qualche forma di turismo, le massaie affittavano le stanze, o lavoravano negli alberghi, facendo la "stagione".

D'altra parte, una delle caratteristiche principali dell'economia alpina è sempre stata quella della multiprofessionalità, perché l'agricoltura, da sola, non è mai riuscita ad assicurare il sostentamento.

Sulle Alpi, forse molto più che in pianura e in città, convivessero due società e due culture distinte, che comunicavano ben poco fra loro.

Anche perché, dall'800 in poi, gli uomini hanno cominciato ad emigrare per lunghi periodi: le donne si sono trovate da sole, senza nessun aiuto, a far funzionare un sistema economico complesso, sempre più insufficiente a soddisfare i loro bisogni sia materiali che spirituali. La crisi della famiglia estesa, che ha migliorato la vita di molte donne di città, in molti casi ha peggiorato l'esistenza delle abitanti dei paesi. Perché si è alzata la vita media della gente; si sono rotti i legami di solidarietà di vicinato e di parentela: ciò ha portato ad un incremento della popolazione anziana, che sopravvive in media molto più a lungo ed ha bisogno di cure costanti e faticose, che non diminuiscono nel tempo, come per i bambini, ma aumentano. Non è raro che una donna di 40-50 anni debba occuparsi, oltre che di figli, casa e marito, anche di genitori, suoceri e zii vari non sposati. Le strutture di supporto o non esistono, o per ragioni di obbligo morale, di pressione sociale, non può servirsene: è ovvio che sua figlia scapperà il più lontano possibile.

Le donne e l'economia identitaria

In questi ultimi anni, però, si è sviluppato un movimento contrario all'abbandono, e si è fatto strada un nuovo concetto di economia: l'economia identitaria. Si tratta di attività che, pur affondando le radici in un passato talvolta remotissimo, si sviluppano in maniera moderna, utilizzando tecnologie avanzate, oppure con obiettivi e finalità diversi da quelli di una volta. Oltre a produrre reddito, queste iniziative conservano e soprattutto fanno progredire e "lanciano" le culture tradizionali, facendole diventare la base per una produzione, o un'integrazione, di reddito. Solo riscoprendo il proprio patrimonio culturale, riappropriandosene e migliorandolo, coniugandolo con gli stimoli che provengono dall'esterno, senza negarli in nome di un tradizionalismo conservatrice, si riesce ad attingere ad una fonte pressoché inesauribile di energia, che può portare a saper progettare il proprio futuro in maniera diversa, creativa, gioiosa. Questo le donne, custodi della memoria, l'hanno capito da subito, e sono riuscite a mettersi in gioco, e a scoprire risorse inaspettate dentro e attorno a sé: sul "loro" territorio.

Ecco perché alcune delle iniziative economiche più interessanti dell'arco alpino le stanno portando avanti le signore (10).

Intendiamoci: la "grande economia delle Alpi", quella degli alberghi di lusso e degli impianti di risalita, delle industrie e delle gare d'appalto per le commesse pubbliche, è ancora, e saldamente, in mano agli uomini, così come il potere politico. Ma l'economia di valle, quella familiare, quella che permette di rimanere aggrappati al territorio, di continuare a vivere in quota, è ancora una volta in mano alle donne.

Ancora oggi, la maggior parte delle iniziative di microeconomia e di economia identitaria sono portate avanti dalle donne: dove rimangono loro, la montagna non muore, ma intraprende la strada di uno sviluppo diverso, in sintonia con la terra, sfruttando le opportunità che questa offre agli esseri umani.

Sempre più, insomma, le donne si stanno dimostrando, a livello di base, uno degli elementi più dinamici all'interno della microeconomia alpina. Anche perché non si sono dimenticate delle proprie origini, e comunque sono riuscite a conservare la memoria della tradizione senza rinunciare all'innovazione e alla rivendicazione di diritti sacrosanti.

Il futuro delle Alpi sta nelle loro mani: siamo di fronte ad un interlocutore privilegiato per chiunque abbia a cuore la sopravvivenza, lo sviluppo e la vita della montagna. Bisogna dare loro la possibilità di esprimersi, di soddisfare certe esigenze spiccatamente "femminili", che i loro compagni maschi trascurano o non riescono a vedere ed a comprendere; bisogna fare in modo che si organizzino e riescano a tirar fuori il meglio da millenni di esperienza a stretto contatto con la natura.

Il turismo, attività che ha di gran lunga soppiantato l'agricoltura e la zootecnia nella produzione di reddito sulle Alpi, è praticamente gestito dalle donne. La maggior parte delle aziende turistiche sono a conduzione familiare: anche quando l'azienda è intestata all'uomo, chi la manda avanti è la moglie.

Sono le padrone di casa che ricevono gli ospiti, preparano le stanze, si curano dell'arredamento e della cucina, organizzano le gite e i soggiorni dei turisti, li fanno sentire a proprio agio, facendo degli sforzi, fisici e culturali, notevoli, e sottoponendosi a grossi stress emotivi. Come ogni tipo di sviluppo economico, anche il turismo "si paga": non solo l'ambiente viene consumato, ma anche la vita privata, il quieto vivere, le abitudini di anni, le idee e i pregiudizi consolidati. In molti paesi dell'Alto Adige, dove fino a poco tempo fa gli ospiti venivano accolti nello stesso appartamento della famiglia ospitante, durante le feste di Natale bisognava sacrificare l'intimità all'intrattenimento dei turisti (11). In Trentino, non è stato possibile sviluppare il turismo familiare per l'indisponibilità all'accoglienza nelle case.

Le donne sono molto più disponibili degli uomini a seguire programmi di formazione. Dopo essere state allontanate dall'universo della cultura e della comunicazione per secoli, sono più curiose dei maschi, più generose, più aperte alle idee nuove. Non hanno vergogna a far vedere di non sapere: così riescono ad istruirsi, anche "ad una certa età". Quando si organizzano iniziative culturali di base, sono pronte a partecipare, a dare un aiuto, a far vedere quello che sanno fare, ad aprire i bauli di famiglia, a cucinare per gli ospiti: purtroppo in molti casi gli uomini, una volta tornati dal lavoro, si mettono davanti alla televisione, o sono incapaci di prendere impegni per i quali non riescono ad intravedere una gratificazione o un vantaggio immediato. Le donne, custodi della memoria, e quindi del passato, riescono ad elaborare una visione della vita che dal futuro immediato riesce a spaziare sull'avvenire: per questo, più dei maschi, riescono a capire e a vedere chiaramente i benefici di un'azione o di un progetto a lunga scadenza. Abituate ad aspettare, giorno per giorno, ad avere pazienza, a stringere i denti, i figli che crescono, le case da "far fuori", il conto in banca da non mandare in rosso, non si aspettano soluzioni facili in poco tempo. Intanto, investono per il futuro.

Per mantenere la popolazione in montagna, bisogna fornire alle montanare le stesse possibilità di cui possono godere i cittadini: togliere i servizi essenziali (le poste, le scuole, le botteghe, il bar) sarebbe un gravissimo errore. Anche perché i pochi "punti pubblici" aperti funzionano da centri di aggregazioni, forniscono un'occasione di uscire, di scambiare quattro parole. E' necessario pensare, poi, che oltre ai servizi che servono agli uomini, le donne devono poter disporre di aiuti specifici, "sessuati": quelli che riguardano i bambini e la famiglia, la cura degli anziani: attività che, ancora adesso, devono sobbarcarsi quasi completamente.

Ma le donne, forse più degli uomini, hanno bisogno di beni "immateriali" che sono sempre stati trascurati, o considerati un lusso: socialità, possibilità di creare e di esprimersi, di vedere e di farsi vedere. Bellezza. Poesia. In poche parole: cultura. I nostri paesi, la sera, specialmente in inverno, stanno diventando dei villaggi fantasma, desertificati dalla televisione.

Questi i motivi per cui qualsiasi "politica sociale della montagna", se non vuole fallire, deve, oggi più che mai, confrontarsi con i bisogni e i desideri dell'altro sesso. Che non sono più né trascurabili, né sottovalutabili. Anche perché se mollano le signore, la montagna, con i suoi problemi, rotola a valle.

La cultura è l'unico antidoto alla depressione (e il primo motore di sviluppo)

Sulle Alpi, la cultura assolve una funzione essenziale: è il principale, forse l'insostituibile e solo (a parte droga e alcool) antidoto alla depressione e al senso di solitudine esistenziale, di straniamento di cui spesso soffre chi si trova a vivere in insediamenti isolati.

L'isolamento sociale, la mancanza di contatti col resto dei coetanei che in estate vanno in ferie, l'assenza di "divertimenti" sono fra le giustificazioni che adducono i giovani montanari per non salire più in alpe. Si resiste dove, in un modo o nell'altro, ci si è organizzati per vincere la solitudine: in Francia è intervenuto il governo, finanziando iniziative culturali e sindacati che difendono le esigenze (anche aggregative) dei lavoratori stagionali di montagna; in altri luoghi, l'alpeggio è utilizzato, oltre che per la monticazione delle bestie, per le vacanze di tutti gli abitanti del paese, che non hanno più le vacche ma si sono rimessi a posto le baite e consentono di ricreare un insediamento vitale in quota, che permette a chi lavora di non sentirsi fuori dal mondo (Valtellina, Val Chiavenna). Ma dove la struttura del lavoro affidava ad un malghese di professione la cura degli animali di tutti, la crisi è veramente profonda. Ancora una volta, il problema non è tanto economico, in quanto oggi chi si fa la stagione all'alpeggio guadagna di più di chi va negli alberghi, e, molto probabilmente, lo sforzo fisico è minore. E perfino la scarsa socialità, tanto lamentata, non so quanto sia effettivamente minore: in periodi di intenso flusso turistico, in albergo il lavoro è senza interruzioni, per mesi senza pause; anche se ci si trova in mezzo alla gente, spesso non si riesce neppure a ritagliarsi uno scampolo di tempo e di spazio per scambiare quattro chiacchiere coi colleghi. In alpe, invece, oggi nessuno è più da solo; esauriti i compiti giornalieri, i ritmi sono più lenti, e ci si può dedicare a se stessi: parlare, leggere un libro... Ma questi vantaggi, non si riesce a vederli. Questo il motivo per cui se si vuole rivalutare questo antico mestiere, bisogna riproporlo come occupazione temporanea, associata ad altre cose che procurino "più soddisfazioni" (12).

Oggi è impossibile uno sviluppo della montagna, e una promozione dei prodotti tipici, senza la collaborazione e lo scambio con la fonte dei maggiori introiti sulle Alpi: il turismo. Ma l'industria turistica si nutre di cultura popolare, e questo potrebbe fornire i presupposti non solo per un recupero di ciò che è andato perduto, ma anche per un'evoluzione sociale e culturale a lungo termine delle varie "tribù alpine". I canoni di attrazione turistica stanno cambiando molto velocemente, e spesso sono gli stessi operatori a non accorgersene: dalle risorse naturali spontanee e dai paesaggi spettacolari, sempre più si sta passando a risorse in cui la determinante principale è l'uomo e il suo modo di essere: risorse antropizzate, o meglio, risorse antropologiche (13).

Per sviluppare davvero questi microsistemi complessi c'è bisogno di animatori professionisti, che conoscano bene la situazione in cui si muovono ma che, almeno in un primo tempo, o in certe condizioni "di emergenza", vengano anche dall'esterno, che, partendo dal patrimonio culturale locale, facciano sentire i montanari parte del mondo che gli sta intorno, che rompano l'isolamento di decenni, che li facciano sentire importanti, che riescano a farli parlare senza litigare.

Perché sul mercato dell'ospitalità, l'identità è diventata un valore aggiunto: è un vantaggio competitivo; le comunità che riusciranno a mantenerla o a crearsela, potranno sperare di uscire vincenti dall'arena, e di riuscire a sopravvivere come insediamenti. Altrimenti, sono condannate ad essere cancellate dai registri dell'anagrafe. Il turista vuole trovare l'"autenticità", e diffida di tutto ciò che è "professionale" o "costruito". Malauguratamente, però, la tipicità è un qualche cosa di imponderabile, che si stratifica e si crea in secoli di storia, o e che deve essere costruita attraverso un'operazione culturale. In questo caso, la professionalità degli operatori della cultura deve essere molto sofisticata, da diversi punti di vista: da quello tecnico, per capire il contesto in cui ci si muove; e da quello dell'animazione, per poter fingere e definire l'autenticità, che in senso assoluto non esiste (14). Senza dubbio, esiste una cultura montanara; ma non riesce a decollare un'animazione specifica culturale della montagna, come invece avviene (e con successo) al mare. In termini di comunicazione e pubblicità di un paese, comunque, il lavoro di una cattiva guida produce più risultati del miglior testo accademico.

Non esiste una sola soluzione

Lo sviluppo dei territori alpini è un'insieme di azioni complesse, che devono essere progettate e diversificate volta per volta, secondo il contesto sociale in cui si opera: in molte zone, si scoprirà che le variabili culturali contano di più, quanto meno agli inizi del processo di sviluppo, di quelle agronomiche o botaniche. Perché prima bisogna convincere la gente a tenere le vacche; e poi a portarle in alpe.

Non si può pensare, sulle Alpi, ad un'agricoltura orientata verso un qualsiasi "mercato interno": perché le reti di distribuzione che possono contare sulla globalizzazione degli approvvigionamenti riusciranno sempre a mantenere dei prezzi minori, e la popolazione alpina, da sola, non può alimentare la produzione e lo smercio degli alimenti tipici, che costano cari. Gli unici che sono in grado di impiegare il proprio denaro in "generi di affezione" sono i visitatori: prima il burro ed il formaggio che possono contare su una denominazione di origine controllata, vengono associati, nell'immaginario collettivo, in maniera specifica alla montagna e possono raggiungere quotazioni alte, specie se riescono ad essere smerciati sul posto. Sviluppare le vocazioni e le capacità locali, come quella di fare un buon burro e un buon formaggio (ma non solo), lavorando i prodotti sul posto aumenta il senso di autostima della gente, molto di più di improbabili progetti di creazione di posti letto in alpeggi, che necessitano di ristrutturazioni molto costose e per adeguarsi alle richieste dei turisti, di un'educazione all'ospitalità, di una disponibilità all'incontro e di un *savoir faire* che i contadini non hanno, difficili da acquisire anche con lunghi corsi di formazione. La strada del DOC, in tanti casi, è più percorribile di quella dell'agritur.

Si può pensare di elaborare dei programmi di sviluppo integrato che, assieme ad altri antichi e nuovi mestieri, con l'aiuto delle tecnologie, un supporto culturale e formativo adeguato, facciano in modo che il lavoro in alpeggio possa essere redditizio e, soprattutto, svolto in condizioni moderne, dal punto di vista abitativo, ma anche e soprattutto sociale e culturale.

D'altra parte la produzione primaria, in un sistema economico globalizzato, non riesce ad essere veramente redditizia se, sullo stesso territorio, non si traduce anche in trasformazione (settore secondario) e smercio (terziario). In altre parole, il latte (ma magari, anche la carne; o le erbe officinali; o le fibre tessili come il lino; o qualsiasi altra cosa si potrà immaginare) deve essere lavorato in modo da diventare prodotto di alta qualità, e quindi ad alto prezzo. Ma questo non basta: se la distribuzione viene affidata ad altri, i prezzi che potrà spuntare l'alpicoltore saranno ancora troppo bassi. Il bene tipico deve essere smerciato in loco, assieme ad altri servizi ad alto valore aggiunto: l'ospitalità, la salute, il piacere del soggiorno. In altre parole: il contadino deve saper fare anche il commerciante, il ristorante, l'albergatore. E ancora non è sufficiente: per far sì che la gente si posti in un determinato luogo, bisogna organizzare forme di comunicazione, pubblicità e marketing adeguate; mettere in condizioni i piccoli operatori di fare domande per accedere a fondi regionali e contributi europei.

Cioè: è necessario che i governi locali credano nelle possibilità di sviluppo della propria gente, ed investano in cultura e formazione, settori che devono essere considerati primari rispetto ad altri; e che le comunità alpine riescano a collegarsi fra loro, a superare le rivalità interne, a vedere il bene collettivo, a rinunciare ai campanilismi, a proiettarsi all'esterno.

Lo sviluppo sostenibile non è qualcosa che si realizza a buon mercato

Sfortunatamente, un'azione di questo tipo è complessa, necessita di investimenti importanti, sia in termini di capitali monetari, che umani; e, per riuscire, ha bisogno anche di un pizzico di fortuna e delle condizioni favorevoli. Uno dei pregiudizi comuni fra chi si occupa di "economia rurale" è quello che vede lo "sviluppo sostenibile" come un qualche cosa a buon mercato, sia in termini economici che professionali. Niente di più falso: si tratta di una delle forme di evoluzione sociali che costano di più, anche perché la devoluzione di capitali sembra completamente improduttiva (anche se ingente), dato che non produce frutti diretti magari per anni; in compenso però si richiedono professionalità complesse, e quindi difficili da conseguire sul mercato, e cioè in termini pratici care (se si vuole conseguire un qualche risultato). E' difficile creare un'offerta globale coordinata: turismo, visite culturali, attività sportive, riscoperta del territorio, valorizzazione del patrimonio artistico, acquisto e produzione di prodotti tipici, sia agricoli che artigianali.

A livello di *leadership* alpina, bisogna mettere insieme professioni diverse, che ancora non si conoscono bene, che devono elaborare degli assi di sviluppo, dei prodotti, un'informazione coerente ed una strategia di commercializzazione comune (15). Devono, inoltre, essere in grado di compilare i bandi complicatissimi dell'Unione europea, saper formulare una domanda, costruire una lobby, fare pressioni politiche, farsi valere presso i governi centrali e a Bruxelles, sapersi esprimere correntemente in molte lingue, saper usare linguaggi e registri diversi ...

E non è ancora sufficiente: lo "sviluppo sostenibile" richiede anche una ferma volontà della popolazione di svilupparsi per davvero. La gente deve essere disposta a mettersi sotto formazione, e ad investire molto, in termini di ore e di fatica, e anche di rischio d'impresa. Sono stati messi a punto dei programmi di "formazione sviluppo", ma non sono né facili né a buon mercato; in compenso, sono estremamente faticosi da portare avanti, e i risultati incerti, perché dipendono da un'enormità di fattori che non si possono prevedere in anticipo.

Qualsiasi tipo di riconversione economica è impensabile senza una formazione adeguata, che, per forza di cose, quanto più è basso il livello culturale di partenza (e, in molti casi, sulle Alpi e specialmente nei paesi, ci troviamo di fronte ad un livello culturale di partenza eccezionalmente basso) tanto più sarà lunga, complessa, costosa, difficile da seguire e da progettare, imprevedibile nei risultati. La cultura costa, e non dà risultati immediati: ma un'azione a lungo termine, ben progettata, ben condotta, partecipata, di largo respiro e dotata di opportuni finanziamenti è essenziale per la riuscita di una qualsiasi gestione integrata dei pascoli. Per questo la formazione deve essere di buona qualità, condotta da docenti che abbiano già fatto del lavoro di base, che, nello stesso tempo, siano a conoscenza delle moderne tecniche di sviluppo economico e di accesso ai fondi. Ma può essere del tutto inutile se non è preceduta e accompagnata da una politica di animazione culturale di alto livello, che sappia fornire alla gente delle motivazioni per uscire da un immobilismo che le impedisce di sapersi ripensare in maniera diversa.

Una delle poche strade percorribili per la crescita economica delle zone marginali, dove il grande capitale si rifiuta di mettere soldi, è quella dell'autoimprenditorialità: certo che se l'aspettativa dei giovani è trovarsi un posto fisso, il processo diventa impossibile da avviare. Se la disponibilità alla creazione di piccole imprese indipendenti non c'è fin dal principio, e se non si conserva fino alla fine, l'insuccesso è garantito.

E' un programma troppo complicato? Fa paura? E' costoso? E' rischioso? Non si riescono a prevedere risultati certi? Può essere fallimentare sul corto periodo? Sicuramente. Ma soluzioni più semplici, non si riesce ancora a vederne.

Il locale, il globale e la valorizzazione del territorio

La globalizzazione si sente in modo doloroso in quegli ambiti che sono stati privati di una propria specificità culturale, depersonalizzati: le periferie metropolitane, in cui non esistono più i quartieri, le piazze sono deserte, gli unici luoghi di aggregazione rimasti sono i bar, e i vicini di casa diventano estranei (quando va bene). La provincia ricca, incapace creare cultura e tesa solo verso un profitto a breve termine, in cui l'impresa familiare tenta di tamponare come può il vuoto di prospettive dei giovani, che si danno al consumismo selvaggio (quando va bene). L'ex territorio agricolo, soprattutto quello alpino, abbandonato dalla sua gente, svuotato di senso, diventato simbolo di emarginazione e di sottosviluppo, in cui i giovani aspettano il momento di andarsene e gli altri fanno finta di non accorgersi che, se vogliono continuare a vivere (non a sopravvivere!) localmente, devono imparare a confrontarsi con un esterno che non è più quello della loro gioventù.

Mentre per alcune componenti sociali la globalizzazione è un processo auspicabile e desiderabile, segno di avanzamento e di progresso, da realizzare nel minor tempo possibile, da altri viene percepita come un'imposizione, un tentativo di rendere tutto uguale: dalla gente ai sapori, dall'architettura alla lingua parlata. Sempre più, ci si imbatte in fenomeni di disagio, che possono arrivare al rifiuto, alla chiusura dei contatti con l'esterno, all'affermazione di una specificità culturale "contro" un'omologazione che sconfinata nell'isolazionismo, nella paura del nuovo, nel ribadire tradizioni che per anni, per decenni, non sono state praticate, in un'ottica non di valorizzazione del territorio e della propria comunità, ma di differenziazione snobistica verso chi non condivide una certa origine. Di solito, sono gruppi marginali, dal punto di vista culturale, che reagiscono in questo modo. Sono le identità deboli, che stentano a trovare una collocazione, che si sentono rifiutate dalla società egemone, che tendono a sviluppare reazioni negative. Ma la sofferenza verso i processi di globalizzazione è generale, non può essere ignorata, assume svariate forme, ed è in aumento ovunque.

In queste condizioni, il rischio, in Occidente, è la marginalizzazione silenziosa, presente e futura, delle persone (e sono milioni) che non riescono ad adattarsi in fretta, che non riescono a mettere in moto meccanismi celeri di elasticità mentale, che possono essere espulsi da una società che marcia a tappe forzate verso un avvenire che però non riesce né a progettare, né a gestire. Le società alpine erano meno isolate ed autarchiche di quanto spesso si crede. Per forza di cose, non per volontà, il mondo alpino tradizionale si è trovato a rappresentare modelli superati rispetto ai nuovi scenari imposti dall'omologazione culturale, dalla globalizzazione dei mercati e dal livellamento delle formazioni sociali. Il pericolo, reale, è l'eliminazione di una cultura che ha resistito per millenni, o il ricordo sentimentale privato di senso e di prospettive future.

Sarebbe un peccato: perché la globalizzazione può anche portare con sé l'aprirsi di un ventaglio di nuove possibilità. Il turismo è occasione di scambio culturale, di scontro ma anche di incontro, di elaborazione ed evoluzione. Non solo: a livello di identificazione collettiva, specie in comunità rimaste lontane dai grandi flussi di capitale e di comunicazione, l'arrivo degli ospiti è un fattore di rialzo dell'autostima della comunità, perché "chi viene da fuori" valuta positivamente un patrimonio (ambientale, architettonico, storico, antropologico) che spesso passa inosservato se non viene considerato quasi negativamente dai residenti. L'arrivo dei turisti, se si possono attivare le risorse vive del contesto sociale, se si attua una progettazione partecipata, se si riescono a metabolizzare le differenze, se le perdite sono compensate da una robusta immissione di cultura e animazione, se l'identità collettiva non viene disprezzata e sminuita, ma rafforzata, può veramente trasformarsi in occasione di valorizzazione del territorio.

Note

- 1) **Alpine Space Programme – Interreg III B Community Initiative**, Rapporto dell'Unione Europea, Bruxelles, Versione finale novembre 2001
- 2) AA. VV., a cura di Guglielmo Scaramellini, **Montagne a confronto: Alpi e Appennini nella transizione attuale**, Giannichelli, Torino, 1998, Werner Batzing e Manfred Perlik, **Le Alpi tra urbanizzazione e spopolamento**, p. 119-154
- 3) Serico – Gruppo Cesme, **Piccola Grande Italia: la disomogenea vitalità dei piccoli comuni con meno di 2.000 abitanti**, Legambiente – Confcommercio, Roma, 2001
- 4) Alpine Space Programme – Interreg III B Community Initiative cit., p. 26
- 5) **Study of the Development of Transalpine Traffic (Goods and Passengers)**, Horizon 2010, cit. in Alpine Space Programme – Interreg III B Community Initiative cit., p. 33
- 6) Annibale Salsa, **La molteplice unità delle Alpi**, in AA.VV., Commissione Internazionale per la Protezione della Alpi, **Secondo rapporto sullo stato delle Alpi**, Edizioni Centro documentazione Alpina, Torino, 2002, p. 29
- 7) Birgit Reutz-Hornmeister, **Essere giovani ed invecchiare nel territorio alpino**, in Commissione Internazionale per la Protezione della Alpi, **Secondo rapporto sullo stato delle Alpi cit.**, p. 43
- 8) Dati del Servizio statistico della Provincia autonoma di Trento
- 9) AA.VV., **Dati statistici sull'agricoltura di montagna**, in Commissione Internazionale per la Protezione della Alpi, **Secondo rapporto sullo stato delle Alpi cit.**, p. 163-165
- 10) Queste le ragioni che hanno determinato, presso il Centro di ecologia alpina, la formazione di un gruppo di studio (naturalmente... in rosa, ma senza preclusioni) sulla condizione della donna sulle Alpi, che ha già realizzato quattro convegni internazionali, e tre pubblicazioni: AA.VV., a cura di Michela Zucca, **Matriarcato e montagna I, II e III**, Centro di ecologia alpina, Trento, 1995, 1998 e 2000.
- 11) Racconto di Richard Fliri, operatore turistico, Valle Lunga (Bz).
- 12) AA.VV., **Viaggio e incontro, identità in equilibrio fra turismo e cultura locale**, Provincia autonoma di Bolzano, Bolzano, 1997, Stefano Landi, **Il turismo e l'educazione permanente: conflitti, punti di incontro e prospettive future**, in p. 18.
- 13) Per una trattazione più approfondita del problema sociale e culturale dei malghesi, vedi AA.VV., **Presente e futuro dei pascoli alpini in Europa**, Associazione per la valorizzazione degli alpeggi, Franco Angeli, Milano, 1999, Michela Zucca, **Attività rurali tradizionali come beni culturali. La figura del malghese nell'immaginario collettivo: stereotipi e realtà**, p. 193-206

- 14) Spesso, a livello accademico, in Italia quanto meno, il lavoro di costruzione dell'identità di una comunità è mal visto, in quanto "culturalmente e storicamente non ortodosso". Vorrei ricordare che l'azione più spettacolare di creazione di un'identità di popolo, che ha avuto anche riscontri immediati – e ingenti - a livello economico, è stata quella affrontata dalle comunità ebraiche nel dopoguerra, che hanno perfino ricostruito una lingua in gran parte perduta, e che nessuno (forse a causa della loro potenza politica, economica, culturale) si è azzardato di bollare in alcun modo. Trovo quindi che il lavoro di costruzione di un'identità, "vera" o "falsa", qualora serva a favorire la sopravvivenza, economica, sociale, morale e culturale, e la permanenza di comunità marginali sul proprio territorio, sia assolutamente legittima, vada incentivata, curata, promossa e pubblicizzata da operatori esperti.
- 15) AA.VV., *Tourisme rural, la voie du tourisme durable*, Cahiers Espace, n° 42, giugno 1995, Editions touristiques européennes, Parigi, Nathalie Vicq-Thépot, **Formation-développement et tourisme rural**, p. 146-151

FORUM BERGAMO ACQUA
email: fba@bergamoblog.it
web: www.bergamoblog.it/fba